ISTITUTO STORICO ITALIANO
PER IL MEDIO EVO

FONTI PER LA STORIA DELL' ITALIA MEDIEVALE

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

BREVE CHRONICON DE REBUS SICULIS

edizione critica, traduzione e commento di
FULVIO DELLE DONNE

ISTITUTO STORICO ITALIANO
PER IL MEDIO EVO

ISTITUTO STORICO ITALIANO
PER IL MEDIO EVO

FONTI

PER LA

STORIA DELL'ITALIA MEDIEVALE

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES
(Terza serie)

12

ROMA
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI
PIAZZA DELL'OROLOGIO

2017

EDIZIONE NAZIONALE DEI TESTI MEDIOLATINI D'ITALIA
ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

BREVE CHRONICON DE REBUS SICULIS

edizione critica, traduzione e commento di

FULVIO DELLE DONNE

ROMA
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI
PIAZZA DELL'OROLOGIO

—

2017

Il volume è stato stampato in coedizione con l'Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia che lo ha accolto nella sua collana 42, serie II, n. 19.

Coordinatore scientifico: Isa Lori Sanfilippo
Redattore capo: Salvatore Sansone

ISSN 1924-3912
ISBN 978-88-98079-61-2

© 2017 Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia
© 2017 Istituto storico italiano per il Medio Evo

INTRODUZIONE

La crociata "incruenta", che nel 1228-1229 portò Federico II di Hohenstaufen a recuperare con un trattato temporaneo la Terra Santa, è uno degli eventi che maggiormente hanno contribuito a generare e a formare il mito dell'imperatore svevo[1]. In effetti, contiene tutti gli elementi della straordinarietà: fu compiuta, paradossalmente, da chi era stato scomunicato, l'anno prima, proprio per non aver adempiuto al voto della crociata; dopo ottant'anni un imperatore cristiano tornò a entrare nuovamente a Gerusalemme, senza fare ricorso alle armi e senza che combattesse il pur ingente esercito che lo accompagnava; nel corso di una cerimonia nella chiesa del santo sepolcro, l'imperatore *portavit coronam*, compiendo un gesto che fu considerato da taluni un sacrilego atto di auto-incoronazione, che lo escludeva ulteriormente dalla comunità ecclesiastica[2]. Il successo dell'impresa, del resto, fu considerato prodigioso, e in questo modo lo descrisse lo stesso Federico II nel manifesto, ovvero nella circolare che emanò da Gerusalemme il 18 marzo 1229, dove si rappresentò come lo strumento di un miracolo divino, che solo a lui era stato concesso di compiere[3].

La stessa rappresentazione è offerta anche dal testo che qui si pubblica, che costituisce una fonte eccezionale proprio per il viaggio dell'imperatore svevo in Terra Santa. L'anonimo compilatore, infatti, arrivato al momento di descrivere l'ingresso dell'esercito imperiale in Gerusalemme, ricorda che (XX 9):

a tempore Heraclii et Corradi imperatorum nullus imperator civitatem ipsam intravit, nisi ipse Fredericus, quam Christiani pacifice et quiete possederunt, quousque Crosminii supradicti ipsam occupaverunt;

dal tempo degli imperatori Eraclio e Corrado nessun imperatore, se non lo stesso Federico, entrò in quella città, e i Cristiani la possedettero in pace e quiete fino a quando i Corasmî non la occuparono.

1. Per un approfondimento di tali questioni si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Roma 2012, dove può essere reperita ulteriore bibliografia.

2. Cfr. H. E. Mayer, *Das Pontificale von Tyrus und die Krönung der lateinischen Könige von Jerusalem, zugleich ein Beitrag zur Forschung über Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, in «Dumbarton Oaks Papers», 21 (1967), pp. 141-232.

3. Cfr. *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum II*, ed. L. Weiland, Hannoverae 1896 (MGH, *Legum Sectio IV*), nr. 122, p. 163.

E, per dare maggiore risalto all'informazione, ne garantisce l'autenticità ricordando che quella offerta è una attestazione autoptica pienamente degna, quindi, di fede (XIX 8):

et qui scripsit personaliter interfuit et a veritatis tramite non discordat, cum oculis suis viderit et de causa certe scientie testimonium perhibeat quantum enim in storiis legitur;

e chi scrive partecipò personalmente e non si allontana dalla verità, avendo visto con i suoi occhi e offrendo sulla cosa testimonianza di certa conoscenza, quanto, infatti, si legge nelle storie.

Dunque, il *Breve chronicon* costituisce una fonte di primaria importanza per la conoscenza di alcune particolari e importanti vicende della storia del XIII secolo. Ma questo è solo uno dei suoi caratteri, che, in realtà, sono molto più variegati di quanto ci si aspetterebbe e di quanto sinora sono stati delineati. In effetti, il testo costituisce la concreta esemplificazione del modo in cui, nel basso medioevo, potevano essere concepite le raccolte di informazioni storiografiche, alle quali solitamente si dà il nome di cronache e che, nella maggior parte dei casi, sono compilazioni dalla caleidoscopica fisionomia. E la corrispondente difformità, o meglio "attività" della tradizione testuale può offrire l'occasione per riflessioni sull'applicazione di strategie ecdotiche che ne rappresentino adeguatamente la *varianza*.

1. IL TITOLO E LA STRUTTURA DEL TESTO

In nessuno dei manoscritti che lo trasmettono il testo ha un titolo. Nel ms.Vaticano Ottob. Lat. 2940 (che verrà descritto dettagliatamente più avanti e che verrà siglato V), nell'indice sommario apposto sul foglio di guardia, gli viene attribuito il titolo *Historia de successione in regnum Siciliae domus Sveviae*. Il titolo di *Breve chronicon de rebus Siculis* appartiene invece alla tradizione editoriale: fu attribuito da Alphonse Huillard Bréholles, quando lo pubblicò per la prima volta[4], ed è stato mantenuto dalla più recente edizione di Wolfgang Stürner, nonostante quest'ultimo ritenesse più appropriato chiamarlo, piuttosto, *Breve chronicon de regibus Sicilie*[5]. Rispettando tale tradizione, anche qui verrà mantenuto il titolo oramai consolidato, pur se va detto che la struttura non è propriamente e interamente quella del *chronicon*.

4. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, I, Paris 1852, pp. 887-908.

5. *Breve chronicon de rebus Siculis*, ed. W. Stürner, Hannover 2004 (MGH, *SRG in usum schol.*, 77), p. 1.

È indubbio che nel corso del basso medioevo le definizioni tipologiche dei testi storiografici perdono ogni carattere di certezza ed esclusività: e questo non solo nelle classificazioni dei lettori e studiosi moderni, ma anche nella percezione e nella prassi scrittoria degli antichi. In effetti, il testo con cui abbiamo a che fare, sebbene si configuri come una asciutta narrazione delle vicende dell'Italia meridionale lungo tutto il periodo normanno e svevo, a esaminarlo nel dettaglio presenta una struttura molto variegata. Inizia, infatti, con brevi medaglioni descrittivi dei signori normanni, nei quali, in poche righe e senza precisazioni cronologiche, sono riassunti i casi essenziali – imprese principali, matrimoni e discendenze – di Roberto il Guiscardo, di Ruggero I e di Ruggero II (cap. I); poi, in maniera leggermente meno stringata, ma sempre senza indicazioni di date, si descrivono in modo simile le vicende di Guglielmo I e di Gugliemo II (capp. II-IV); dopodiché, quasi non si parla di Enrico VI di Svevia, che viene di fatto ricordato in funzione del suo matrimonio con Costanza, alle cui vicende, e a quelle successive alla sua morte, è, invece, concesso uno spazio relativamente ampio (capp. V-VI). È in quest'ambito che cominciano ad apparire anche le prime date, che diventano sempre più numerose in connessione con il ricordo delle vicende di Federico II, del quale viene ricostruito dapprima il periodo di minorità, con le connesse vessazioni da parte dei signori tedeschi che avevano accompagnato il padre Enrico VI nella sua impresa italiana, poi il primo matrimonio, la discendenza, l'elezione a re dei Romani e la candidatura imperiale (cap. VII). A partire dal 1214 (cap. VIII), del resto, la narrazione comincia a cambiare registro, divenendo annalistica, con annotazioni sempre più precise sugli eventi degli anni 1221, 1222, 1225, 1226, 1227, 1228 (capp. IX-XVII). A partire dal giugno del 1228, poi, il racconto diventa addirittura diaristico[6], perché il compilatore, che partecipò direttamente a quegli eventi, descrive giorno per giorno le tappe che – in circa due mesi – condussero Federico II da Brindisi alla Terra Santa (capp. XVIII-XX). Con meno precisione sono descritti gli eventi successivi al precipitoso ritorno in Italia, con la riconquista del Regno (cap. XXI), mentre uno spazio relativamente più ampio è riservato a una missione compiuta a Cipro, nel 1230, da Riccardo Filangieri (cap. XXII): a Cipro, ovvero al passaggio per quell'isola, era già stato concesso un certo spazio anche nella descrizione del viaggio di Federico verso la Terra Santa (cap. XIX). Dopo-

6. La caratterizzazione delle diverse tipologie di narrazione storiografica («historia est narratio rei gestae») è già nelle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (I 41-44), che, sulla base della cadenza cronologica del racconto, distingue tra efemeridi (o diari), calendari e annali.

diché il ritmo muta e torna a essere nuovamente annalistico con gli anni 1232, 1235 e – sebbene ci siano incertezze di tradizione – con quelli fino alla morte di Federico II (capp. XXIII-XXV).

2. DIVERGENZE NELLA TRADIZIONE TESTUALE

Con la notizia della morte di Federico II la situazione si complica irrimediabilmente, perché la trasmissione del testo, in quello che abbiamo numerato come capitolo XXVI, si biforca definitivamente e senza più alcuna connessione tra i due rami della tradizione, rappresentati dai due manoscritti più antichi che lo trascrivono. Poiché esigenze di chiarezza logico-espositiva lo impongono, anticipando la descrizione più analitica che se ne darà nei *Criteri di edizione*, conviene qui fornire alcune prime sommarie informazioni sui tre codici che trasmettono il testo, che sono i seguenti:

N - Napoli, Biblioteca Nazionale, VIII C 9, cartaceo, che consta di cc. 160; contiene testi di varia natura; il *Breve chronicon* è alle cc. 101r-107v;

V - Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. Lat. 2940, pergamenaceo, che consta di cc. 141; contiene perlopiù materiale cronachistico di area meridionale e il *Breve chronicon* è alle cc. 42v-48v;

V_2 - Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 7145, cartaceo, che consta di cc. 178; è dichiaratamente un *descriptus* di V, quindi non filologicamente utile; il *Breve chronicon*, comunque, è alle cc. 1r-13v.

Dunque, come si diceva, con il capitolo XXVI il testo si diversifica totalmente: una tradizione manoscritta, rappresentata dal ms. V (e dal suo *descriptus* V_2, del quale, d'ora in poi, sarà inutile continuare a fare menzione) prosegue con la registrazione del testamento di Federico II; l'altra, invece, rappresentata dal ms. N, va per una sua strada completamente diversa e arriva, sebbene rapidamente, fino alla battaglia di Benevento (1266) e, quindi, alla morte di Manfredi e alla conquista del Regno da parte di Carlo d'Angiò. Ma le differenti forme testuali del capitolo finale rivelano solo le divergenze più eclatanti: omissioni e variazioni, sulle quali torneremo ancora, già caratterizzavano fortemente la parte precedente del testo.

Nella prima fascia di apparato in corpo maggiore, specificamente dedicata alle aggiunte testuali riscontrabili nei due manoscritti, si possono ricavare tutte le divergenze nella tradizione. Tra i casi principali si segnala quel-

lo all'inizio del cap. V, dove il compilatore del ms. V, o quello di un suo antigrafo, ha sentito l'esigenza di aggiungere l'informazione, effettivamente mancante, relativa alla morte di re Guglielmo II:

Mortuus autem est predictus rex Gullelmus anno incarnationis Dominice MCLXXXV, ind. III, nullis liberis derelictis. Et ideo successit sibi regina Costia sua, que fuerat monialis et de mandato ecclesie Romane absoluta ab observantia religionis. Copulata fuit matrimonialiter imperatori Henrico, de quo sussepit filium nomine Fredericum, qui natus est anno eiusdem incarnationis MCLXXXIX, ind., in die beati Stephani.

E il menzionato re Guglielmo morì nell'anno dell'incarnazione del Signore 1185, indizione III, senza lasciare figli. E gli successe la regina Costanza, che era stata monaca e, per ordine della Chiesa Romana, fu sciolta dal voto religioso. Fu unita in matrimonio all'imperatore Enrico, dal quale ebbe un figlio di nome Federico, che nacque nell'anno dell'incarnazione del Signore 1189, nel giorno di santo Stefano.

Al di là dell'errore nell'indicazione della data di morte di Guglielmo II, che non avvenne nel 1185 (che effettivamente corrisponde alla III indizione), ma nel 1189[7], e di quello della data della nascita di Federico II, che avvenne nel 1194 e non nel 1189, il problema maggiore, però, è di tipo strutturale. Infatti, tralasciando ogni informazione relativa ai diritti sul Regno avanzati dal conte Tancredi di Lecce[8], raddoppia la notizia del matrimonio tra Costanza ed Enrico VI, riportata anche dopo, ma senza l'interferenza di matrice "guelfa" che Costanza era stata monaca[9], e quella della nascita di Federico, che pure è riportata con maggiore precisione poco dopo.

Lo stesso ms. V, poi, aggiunge, nel medesimo par. V.8, due informazioni relative all'incoronazione palermitana di Federico II: una corretta riguardante l'indicazione del vescovo che celebrò la cerimonia, Bartolomeo, vescovo di Agrigento e poi arcivescovo di Palermo: «per dominum Bartholomeum archiepiscopum Panormitanum»; e una errata, quella della data: «anno Domini MCLXXXXVII». A parte il fatto che l'anno fu correttamente il 1198 e non il 1197[10], è notevole qui che la data venga indicata come

7. Cfr. almeno F. Panarelli, *Gugliemo II d'Altavilla, re di Sicilia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 60, Roma 2003, *sub voce*.

8. Cfr. C. Reisinger, *Tankred von Lecce. Normannischer König von Sizilien. 1190-1194*, Köln 1992.

9. Su questo tipo di notizie cfr. M. Zabbia, *Dalla propaganda alla periodizzazione. L'invenzione del "buon tempo antico"*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 107 (2005), pp. 247-282: 280-282; nonché Delle Donne, *Federico II* cit., p. 16.

10. Su tali informazioni si rimanda alla relativa nota dell'edizione, p. 115.

«anno Domini» e non come «anno Dominice incarnationis», secondo la formula sistematicamente usata in tutto il testo. Stessa caratteristica nelle indicazioni delle date si riscontra anche nel par. IX.2, dove si aggiunge, in conclusione: «Et anno incarnationis MCCXX de mense augusti VIII indictionis celebrata fuit curia Capuana»; e nel par. XIV.3, dove, sempre in conclusione, si aggiunge: «In anno incarnationis MCCXXV, indictionis XIII indictionis Fredericus coronatus fuit in regem Ierusalem». Anche in questi due casi, la convinzione che si tratti di aggiunte operate dal ms. V o da un suo antigrafo è rafforzata dal fatto che la datazione è indicata con la formula «anno incarnationis» invece che, come si è detto, con «anno *Dominice* incarnationis». Simile discorso sulla caratteristica della datazione del tipo «anno incarnationis» si può fare anche per la lunga parte inserita dal solo ms. V dopo il cap. XXIV, su cui si tornerà in seguito.

Un esempio particolarmente significativo è, tuttavia, dato dal cap. II, ovvero dal passo relativo alle ribellioni di alcune città pugliesi all'epoca di Guglielmo I. Per esplicitare le differenze conviene riportare su colonne i testi dei due manoscritti[11].

N

Iterum autem cives Barenses, Tranenses et Sipontini contra eundem regem rebellaverunt et dederunt se imperatori Emanueli Constantinopolitano, qui tunc in ipso imperio regnabat; et misit eis navalem exercitum cum bellatoribus multis. Dominus vero rex hec audiens cum valido exercitu venit et civitatem Bari obsedit, cepit et eam destruxit. Destruxit etiam Sipontum et habitatores ipsius collocari fecit in eo loco, *qui Maletangium dicebatur*, in quo modo est Manfredonia. Dirui etiam fecit muros Trani. Nam habitatores *Bari* et Siponti non redierunt ad loca propria, nisi post mortem *dicti regis Guillelmi primi*, quos revocare fecit domina *Margarita* uxor eius; et per *XI* annos exules extiterunt, faciens eos habitare extra sub vite et ficu sua, dimisso ob

V

Iterum autem cives Barenses, Tranenses et Sipontini contra eundem regem rebellaverunt et dederunt se imperatori Emanueli Constantinopolitano, qui tunc in ipso imperio regnabat; et misit eis navalem exercitum cum bellatoribus multis. Dominus vero rex hec audiens cum valido exercitu venit et civitatem Bari obsedit, cepit et eam destruxit. Destruxit etiam Sipontum et habitatores ipsius collocari fecit in eo loco, in quo modo est Manfredonia. Dirui etiam fecit muros Trani. Nam habitatores *Trani* et Siponti non redierunt ad loca propria, nisi post mortem *imperatoris Henrici*, quos revocare fecit domina *Costancia imperatrix* uxor eius; et per *quatraginta* annos exules extiterunt, faciens eos habitare extra sub vite et ficu sua, dimisso ob reverentiam bea-

11. Il passo in questione è in N alla c. 101v; in V alla c. 42v.

reverentiam beati Nicolai suburbio, ut peregrini venientes ad orationem illius sancti invenirent victui necessaria. Maiores itaque ipsorum Barensium transtulerunt se cum familiis suis ad dictum imperatorem Constantinopolitanum, qui dedit eis ad habitandum civitatem Spita. Qui rex Guillelmus postea Regnum quiete et pacifice possedit.

ti Nicolai suburbio, ut peregrini venientes ad orationem illius sancti invenirent victui necessaria. Maiores itaque ipsorum Barensium transtulerunt se cum familiis suis ad dictum imperatorem Constantinopolitanum, qui dedit eis ad habitandum *apud* civitatem Spita. Qui rex Guillelmus postea Regnum quietum et pacifice possedit.

Le differenze sono messe in risalto dall'uso del corsivo; in ogni caso, la traduzione italiana può rendere più comoda la fruizione.

Allora si ribellarono nuovamente allo stesso re i cittadini di Bari, Trani e Siponto, e si consegnarono all'imperatore di Costantinopoli Emanuele, che allora regnava nello stesso impero, il quale mandò loro una flotta con molti soldati. Il signore re sentendo queste cose venne con un forte esercito e assediò la città di Bari, la prese e la distrusse. Distrusse anche Siponto e fece portare i suoi abitanti in quel luogo [*che si chiamava Maletangio* aggiunge N] *in cui ora è Manfredonia. Fece anche distruggere le mura di Trani. Infatti gli abitanti di Bari* [*Trani* V] *e Siponto non tornarono alle proprie sedi, se non dopo la morte del detto re Guglielmo primo* [*dell'imperatore Enrico* V], *e li fece richiamare l'imperatrice la signora Margherita* [*Costanza* V], *sua moglie; e per 11* [*40* V] *anni furono esuli, e il re li fece abitare fuori, sotto la loro vite e il loro fico, lasciando solo il sobborgo di san Nicola, per reverenza, perché i pellegrini che venivano a pregare quel santo trovassero le cose necessarie alla vita. E così i maggiorenti tra i Baresi si recarono con le loro famiglie presso il menzionato imperatore di Costantinopoli, che concesse loro la città di Spita, perché vi abitassero.*

Per le notizie appena riportate il *Breve chronicon* costituisce la fonte principale, ma ovviamente le differenze tra le due tradizioni testuali ne compromettono e ne destabilizzano la fruibilità[12]. Risulta del tutto ovvio, innanzitutto, come l'alterazione dei nomi modifichi profondamente ogni conseguente ricostruzione storica. Del resto, anche la variazione dei computi cronologici risulta perfettamente coerente: se la distruzione di Siponto da parte di Guglielmo I è databile con qualche verosimiglianza al 1155[13], è plausi-

12. Per un approfondimento su tale questione si permetta il rimando a F. Delle Donne, *Tradizioni testuali e (ri)scrittura della storia. Il caso del* Breve chronicon de rebus Siculis, in «Quellen und Forschungen aus italinischen Archiven und Bibliotheken», 96 (2016), pp. 174-190.

13. A questa conclusione spinge un documento del 1155 pubblicato nel *Regesto di San Leonardo di Siponto*, ed. F. Camobreco, Roma 1913 (Regesta Chartarum Italiae 10), doc. 39, pp. 24-25, in cui si definisce Siponto *civitas diruta*. Su tale questione, con più ampie analisi della documentazione, cfr. G. De Troia, *Dalla distruzione di Siponto alla fortificazione di Manfredonia*, Fasano 1985; J.-M. Martin, *La città di Siponto nei secoli XI-XIII*, in *San*